



Consap: «Il senso d'ingiustizia finisce con l'armare gli onesti»

Il sindacato Consap: «Bisogna chiedersi chi ha armato la mano dell'uomo per poi interrogarsi su leggi tanto dure quanto inefficaci che non riescono a compensare le vittime»



3 FEBBRAIO 2017 **13**
* IL GIORNO
il Resto del Carlino
LA NAZIONE **QV**

L'istinto atavico di regolare i conti «Letale quando diventa ossessione»

Lo psichiatra: rabbia e impotenza dietro a reazioni primordiali

Matteo Massi

NESSUNO si senta escluso. «La vendetta è un'emozione, talmente radicata in profondità, che riguarda ognuno». Le parole sono del presidente della società italiana di Psichiatria, Claudio Mencacci.

Per fortuna c'è chi riesce a tenere a freno questo desiderio di vendetta.

«C'è chi si lascia imprigionare fino a farsi ossessionare da questa sete di vendetta – spiega Mencacci –. Ma c'è anche chi prova ad andare oltre e riesce a portare a termine il proprio processo di liberazione che si chiude col perdono».

Quello che è successo a Vasto è una rappresentazione plastica della vendetta.

«Il desiderio di vendetta è la confessione di un dolore. E il contesto ha il suo peso: quando le regole morali e sociali diventano più lassiste, prevale il senso di farsi giustizia da sé. Un desiderio primordiale che scatena reazioni primordiali. Da legge del taglione».

LA TESI DI MENCACCI

«In un piccolo centro il dramma si rivive all'infinito»

Ma che cosa passa per la testa a chi decide di farsi giustizia da sé?

«Rabbia e impotenza, soprattutto, sono l'innescò di chi decide di vendicarsi. E il sentimento di vendetta diventa una ruminazione eccessiva, non si pensa ad altro, perché si vorrebbe far scontare lo stesso male e lo stesso dolore a chi ce l'ha provocato. E quel trauma iniziale, quel dolore non è stato elaborato».

Elaborare un determinato lutto, come la morte di una moglie, in un paese, non deve essere così facile.

«Vasto può considerarsi un paesone. Certo che non è facile, perché intorno c'è ogni cosa che ci ricorda quel trauma. E il gruppo, soprattutto se di piccole dimensioni, non aiuta ad andare oltre. A provare a intraprendere quel cammino di liberazione».

E che cos'altro fa esplodere la sete di vendetta?

«In molti casi anche l'insensibilità percepita di chi ci ha offeso o ci ha fatto male. E così diventa ancora più difficile prendere in considerazione l'idea del perdono».

Ma perdonare non è così facile.

«Questo perché molti continuano a confondere il perdono con lo sminuire di ciò che di brutto ci è successo. In realtà il perdono è un andare oltre. Non uno sminuire i fatti».

Tornando ai fatti di Vasto le intenzioni del vedovo potevano essere già chiare, anche da un punto di vista simbolico, vista l'immagine del Gladiatore su Facebook.

«Il Gladiatore e quel film sono sicuramente un simbolo della ven-

detta. Ma da quei giorni sono passati oltre 2mila anni: la vendetta non è la soluzione. Certo, i tempi che stiamo vivendo non ci sono di aiuto. I rapporti si sono frantumati, la solidarietà si è indebolita e vediamo nemici ovunque. In contesti del genere è evidente co-

me la rabbia aumenti. Ma di fronte a un caso del genere dobbiamo avere solo un senso di pietà che non deve essere giustificatorio, perché altrimenti dalla giustificazione si rischia di passare alla legittimazione di certi comportamenti».